# CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



#### Ancora su coronavirus e dintorni (poi basta)

# Le parole della pandemia

di Gianfranco Miro Gori

Il numero precedente di "Cronache della Resistenza" si chiudeva con un breve articolo in cui, in modo abbastanza disordinato, elencavo quelli che erano i punti della vicenda coronavirus che parevano più rilevanti. A me ovviamente. A partire da quello definibile come "eccesso" di informazione, che ha caratterizzato nella sostanza la narrazione (per usare una parola usata anzi abusata) della vicenda e quindi la sua percezione da parte dell'opinione pubblica. Non tutti ricordano che è stata proprio l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) a proporre all'inizio di febbraio il termine "infodemia" per segnalare il fatto e pure precisare che le informazioni sovrabbondanti in alcuni casi erano precise in altri no. Ma l'Oms non ha inventato nulla; infatti a creare la parola infodemic (information+epidemic) da cui "infodemia" fu il politologo David Rothkopf nel 2003 all'epoca della Sars. Traggo

Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì-Cesena.

queste informazioni e altre che darò in seguito da un eccellente articolo di Giuseppe Antonelli nella "Lettura". Altri spunti ricavo da un intervento del presidente dell'Accademia della Crusca che aveva messo in rilievo, tra l'altro, come l'uso ormai assoluto di lockdown, utilizzato in origine per indicare i provvedimenti messi in atto al fine di impedire l'entrata o uscita da una certa zona, avesse un ottimo equivalente italiano in "confinamento". È stata la propensione italiota all'uso smodato dell'inglese e l'oggettiva globalità dell'evento che induce l'uso della lingua dominante che ne hanno provocato il dilagare; con esiti a tratti comici come nel caso dell'ormai ecumenico smart working direttamente inventato perché l'inglese ha remote working o working from home. In compenso andrebbe recuperato il neologismo assai bello "casalinghitudine" (introdotto da Clara Sereni nel 1987). Insomma: la lingua, soprattutto nei periodi di crisi ma non solo, è il fondamento del nostro essere nel mondo. Usiamola con cura e attenzione e in particolare, chiedo venia per l'esortazione, usiamo prima di parlare il vecchio e infallibile metodo: "osservare, ascoltare, paragonare, pensare".

Dal mondo delle idee e dei linguaggi, secondo la classica definizione marxiana, la "sovrastruttura", passiamo al mondo concreto: al capitalismo ai tempi del covid-19. A ben vedere non è che dopo l'ubriacatura del liberismo totale di Reagan e la Thatcher e del neoliberismo di Blair e Compagnia non si fossero uditi robusti scricchiolii, messi in evidenza dal crescere inarrestabile delle disuguaglianze nel mondo, con la ricchezza racchiusa nelle mani di pochi e la platea dei poveri sempre più larga, nonché la dominazione sempre

più ampia del capitalismo finanziario: quella forma di arricchimento che non produce nulla: solo soldi che fanno soldi. Come aveva ben messo in evidenza il movimento denominato Occupy Wall Street cioè "occupa il tempio della finanza". Ma ora la crisi mondiale ha messo ancora di più in rilievo l'ingiustizia e di fatto la non efficacia del capitalismo. Che esso abbia fallito o stia fallendo non lo affermano più soltanto pericolosi comunisti o anarchici sovversivi ma anche analisti finanziari e cosiddetti manager al suo interno. Sempre più largo, infatti, è il numero di coloro che reclamano a gran voce un robusto intervento da parte dello Stato nell'economia. Non solo ricette come si dice keynesiane già applicate durante la crisi del Ventinove, ma interventi per uno sviluppo sostenibile e a misura d'uomo. Parole già dette e ridette. Che rischiano di logorarsi, se non troveranno qui e ora un'applicazione.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 -47121 Forlì Tel. 0543 28042

Tel. 0543 28042 / 371 3331535 Email: info@anpiforli.it

*Orari di apertura:* Lunedì e Mercoledì 10.00-12.00 Giovedì 15.00 - 17.00

ANPI Sezione di Cesena

C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -47521 Cesena Tel. 351 5329377 Email: anpicesena@gmail.com

*Orari di apertura:*Da Martedì a Sabato 09.00-12.00
Mese di Agosto chiuso

C'è un altro virus nei territori, compresi i nostri

# Mafia e corruzione in tempi di pandemia

di Franco Ronconi

Tempi "strani", tempi che ci mettono nella condizione di fermarci, di riordinare librerie, armadi, giardini, archivi, contatti, ricordi e, non ultimo, idee.

Tempi di ringraziamento a tutti coloro che ci hanno permesso di vivere, in tutti i sensi.

Tempi che ci hanno fatto piangere di fronte ai tanti, troppi morti portati via da questo invisibile nemico, arrivato chissà da dove e senza un apparente perché.

Passano i giorni, le settimane e si comincia ad analizzare ciò che accade con uno sguardo critico e allo stesso tempo costruttivo.

Ci accorgiamo dello scempio fatto ai Beni Comuni, di come è stata defraudata buona parte della sanità pubblica, di quanto spazio sia stato dato a quella privata, di come la Salute, diritto garantito dalla Costituzione, sia diventato un privilegio.

Stessa sorte è toccata alla Scuola, alla Ricerca, all'Ambiente, al comparto energetico, alla casa... dove si sono sempre sottratte risorse anziché immesse; investire nei Beni Comuni significa creare le fondamenta per un futuro sempre più giusto, libero, democratico.

Ma queste analisi non possono essere chiare solo quando arrivano tempi "strani" come quello che stiamo vivendo, dovrebbero essere le linee guida per il Governo centrale, per le Regioni, per le Province, per le Amministrazioni locali, per tutte le associazioni di categoria e per i cittadini sempre, altrimenti il rischio è di alimentare, come sta accadendo, nuove povertà, maggiori ingiustizie sociali.

La forbice tra chi possiede potere economico e la povertà è sempre più ampia: sapere che il 70% degli italiani ha

## Sommario

» Le parole della pandemia	2
» Mafia e corruzione in tempi di pandemia	3
» Nessun virus può sospendere la Costituzione	4
» Il 25 aprile è divisivo	6
» Sul caso Lasaponara	8
» Il commento della staffetta	8
» Le scuse del consigliere	9
» La richiesta di dimissioni	9
» Da Ranchio alla strage di Tavolicci e del Carnaio	10
» La bandiera della Pace ritrovata	14
» Circolo del Giudizio: Mariangela Gualtieri	16
» Con la Spagna nel cuore	18
» Ricordi e sottoscrizioni	19

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Ivan Fantini, Emanuela Fiumicelli, Vladimiro Flamigni, Emanuele Gardini, Lodovico Zanetti - Segretario di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau. Numero chiuso in redazione a Maggio 2020.

le stesse identiche risorse dell'1%, ci mette di fronte a qualcosa di estremamente preoccupante (Rapporto Oxfam 2019 prima della pandemia).

La lotta all'evasione fiscale (107 miliardi di euro annui dichiarati dal MEF, 330 dall'Osservatorio del Giudice CaErrata-corrige: nel numero di Cronache 2020/N2 l'autore corretto dell'articolo "Perché le sardine scendono in piazza?" è Michele Bruzzi. In copertina: Roma, 25 aprile 2020. Foto di Tiziana Fabi/Agence France-Presse.



Franco Ronconi, referente dell'Associazione Libera Provincia Forlì-Cesena.

selli, Coldiretti) e il rientro dei capitali dai paradisi fiscali diventano operazioni di vitale importanza.

In una situazione di normalità sono considerazioni, dati, che già aprono autostrade alla criminalità; in quella attuale si può affermare che si aprono aeroporti, immense praterie.

Il Covid-19 ha creato nuove fragilità e diseguaglianze, ma un altro potente virus, chiamato mafia e corruzione, trova humus, terreno fertile per ottenere ancor più spazio, maggior controllo del territorio e della finanza.

Le armi dell'usura, dell'acquisizione di imprese in crisi, la capacità di corrompere, di trovare imprenditori compiacenti, persone delle Istituzioni disponibili a trattare, di avere a disposizione professionisti disposti a "legalizzare" l'illegale arricchimento (processo Aemilia insegna) criminale e spesso mafioso, non è solo un rischio, ma una realtà.

Come quella di trovare con facilità manodopera a basso costo e per ogni esigenza, facilmente ricattabile e sottopagata, una verità già esistente tra le vecchie e le nuove povertà. Vediamo insorgere forme di nuovo assistenzialismo, rivolto sempre ai più poveri e fragili, che concede aiuti per poi chiedere in cambio altro, magari un voto alle prossime elezioni.

Ad aprile sono stati arrestati 4 caporali pakistani che relegavano a schiavitù i loro connazionali: 250 euro al mese, ne trattenevano 200 per vitto e alloggio e lasciandone 50 non al povero lavoratore in nero, ma allo schiavo. Ma i titolari chi sono? Chi si nasconde dietro quelle Aziende, dietro quelle false Cooperative? E chi compra i prodotti di questi criminali?

In riviera si parla già di offerte ad albergatori e ad altre attività al ribasso rispetto al tempo che impiegano per decidere: oggi 100, tra una settimana 80, tra un mese 40.

Due esempi che fanno parte dell'oggi. Immaginiamo allora come potrebbe configurarsi il domani sapendo che le organizzazioni mafiose non hanno problemi di liquidità, pertanto sapranno cogliere la necessità di chi si trova in difficoltà, delle singole persone, delle imprese e delle attività in genere, spinte a scelte facili, a scorciatoie che

portano, nel tempo, alla totale dipendenza dai criminali mafiosi.

La vera sfida è saper prevenire tutti questi pericoli se non si vuole perdere, come mi raccontava un amministratore locale, il controllo democratico del territorio nel giro di qualche anno.

Noi di Libera abbiamo aperto una "LINEA LIBERA" alla quale potersi rivolgere, anche in maniera anonima, di fronte a casi di pericolo di corruzione e di usura, a chi vuole dire NO a queste prassi, a chi cerca un primo soccorso, una prima valutazione e alcune indicazioni sul da farsi: il numero è 800.582727 (https://www.libera.it/schede-536-linea\_libera).

Inoltre abbiamo proposto, assieme alle tre confederazioni sindacali, un Patto per la Ripartenza inviato al Governo, intitolato "GIUSTAITALIA" e articolato in 18 punti (https://www.libera.it/schede-1301-giustaitalia\_patto\_per\_la\_ripartenza).

Non può esistere libertà senza giustizia sociale, come non può esistere giustizia sociale senza libertà (Sandro Pertini). Non può esistere legalità senza giustizia sociale (Luigi Ciotti).

Viviamo una fase molto complicata, difficile, siamo immersi in una NUOVA RESISTENZA e abbiamo bisogno di tutti, nessuno escluso.

Questa pandemia ci ha resi tutti molto più fragili e non abbiamo assolutamente bisogno di un altro virus.

## Nessun virus può sospendere la Costituzione

di Marco Valbruzzi

Negli ultimi mesi, in Italia hanno circolato due virus pericolosi e letali. Il primo, purtroppo, lo conosciamo troppo bene perché ha provocato – parlo chiaramente del Covid-19 – un numero ancora oggi indefinito di decessi e una drastica riduzione delle nostre libertà individuali. Il secondo virus, invece, è meno noto perché striscia tra le pieghe delle false notizie e si mimetizza tra argomentazioni da azzeccagarbugli che hanno l'infausto sapore del verosimi-

le. In questo caso mi riferisco al virus politico-giuridico che, secondo alcuni, avrebbe messo in quarantena la nostra Carta costituzionale. È il virus di chi crede che, durante la fase drammatica del lockdown forzato, la Costituzione sia stata sospesa, come un errore di sistema che ha mandato in tilt l'intera, delicata impalcatura costituzionale. Siccome l'argomento è insidioso, è bene affrontarlo con precisione, mettendolo anzitutto in prospettiva storica.

Come è stato spesso ripetuto in questi ultimi mesi, la nostra Costituzione non conosce - cioè, non contempla al suo interno – la disciplina dello "stato di emergenza". E quindi in casi eccezionali di particolare pericolo, la Carta fondamentale è muta. Ma le cose stanno davvero così? Sì e no. Sì, se ci riferiamo all'esistenza di una precisa clausola che, all'interno della Costituzione, permetta l'attivazione dello stato di emergenza e di tutte le misure straordinarie ad esso connesse. I nostri Costituenti conoscevano troppo bene la storia - sia la nostra, nell'esperienza tragica del fascismo, che quella tedesca - per non sapere che serve poco per trasformare un momento eccezionale (nel senso tecnico di "stato di eccezione") in un prolungato stato di polizia fatto di controllo, repressione e paura. Per questo motivo, il silenzio dei nostri Costituenti è, in realtà, un silenzio che parla e che vale più di mille parole: anche quando la Repubblica piomba in situazioni emergenziali ed eccezionali, la Costituzione non va e non deve essere sospesa.

Tutto questo non vuol dire che i Costituenti non avessero previsto o non volessero regolare determinati eventi straordinari di particolare gravità per la collettività. Anzi, anche di fronte a chi si opponeva, per un eccesso di assemblearismo, all'introduzione di specifiche procedure legislative per far fronte alle emergenze, si ergeva il realismo dei Costituenti più avveduti. Tra questi, è proprio Piero Calamandrei, in un suo intervento all'Assemblea Costituente, a trovare - come spesso accadeva – le parole migliori: "Credete che si possa mettere nella Costituzione un articolo il quale dica che sono vietati i terremoti? Se non si può mettere un articolo di questa natura, bisognerà pure prevedere la possibilità di questi

cataclismi e disporre una forma di legislazione di urgenza, che è più provvido disciplinare e limitare piuttosto che ignorarla". Insomma, visto che gli eventi eccezionali e imprevedibili accadono e non possono essere vietati per decreto, meglio disciplinare ex ante, cioè in anticipo, le modalità di gestione di questi eventi, piuttosto che trovarsi a fare la conta dei danni ex post, quando il disastro è già passato. Per questo motivo si è deciso di introdurre in Costituzione la possibilità della decretazione d'urgenza (art. 77), ma soltanto "in casi straordinari di necessità e di urgenza". Che poi la pratica politica abbia abusato di questo strumento, pensato dai suoi redattori per gestire situazioni realmente emergenziali, è tutta un'altra storia che sa di incompetenza, malfunzionamento e degenerazione.

Una seconda lezione che la storia costituzionale ci fornisce riguarda il cosiddetto "stato di guerra": una fattispecie particolare tra gli eventi emergenziali, riguardante specificamente i conflitti bellici, che i Costituenti hanno tratteggiato all'art. 78. In questo caso fu Meuccio Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione, a suggerire come si dovesse interpretare quell'articolo e, soprattutto, quali funzioni fosse chiamato a svolgere il governo. Innanzitutto, spetta alle Camere deliberare lo stato di guerra. È il parlamento, come massima espressione della sovranità popolare, l'organo deputato a stabilire se e quando la Repubblica si trova sotto assedio e, quindi, nella condizione di dover conferire al governo i poteri necessari. La lezione di Ruini, ancora oggi di estrema attualità (e non soltanto in un contesto di pandemia), riguarda proprio quest'ultima espressione: "poteri necessari". "Non direi" - avverte Ruini in una seduta del 21 ottobre in Costituente - "pieni poteri; né poteri adeguati; necessari mi pare l'espressione migliore". In altre parole, neanche una situazione estrema come la guerra può giustificare la pretesa di "pieni poteri" al governo e la resa incondizionata del parlamento di fronte all'esecutivo.

Ecco allora la lezione complessiva che possiamo trarre dalla Costituzione per affrontare le situazioni di emergenza variamente intese: 1) mai, per nessuna ragione, è prevista la sospensione dello stato di diritto costituzionale; 2) il parlamento deve restare arbitro supremo di ogni scelta decisionale; 3) i poteri emergenziali affidati temporaneamente al governo non devono mai essere "pieni", ma vanno sempre commisurati al contesto, controllati e resi responsabili di fronte ai rappresentati del popolo.

Utilizzando questi tre criteri, quale giudizio possiamo dare, sul piano strettamente istituzionale, della gestione della pandemia da parte del governo italiano? Sul primo punto, come già anticipato, non ci possono essere dubbi: la Costituzione è rimasta sempre in vigore, vigile e suprema a garanzia dei diritti fondamentali dei cittadini. Un giudizio simile vale per il terzo criterio. Il governo, pur nel ricorso eccessivo, soprattutto nella fase iniziale di contenimento del contagio, a Decreti del Presidente del Consiglio dei ministri si è mosso ai limiti del dettato costituzionale, sotto l'attenta supervisione del Capo dello Stato e il controllo più incerto del parlamento. E così veniamo al secondo criterio, quello maggiormente dolente. Se durante lo stato di emergenza c'è stato un attore che non ha svolto fino in fondo il proprio compito, e non solo per questioni tecniche o logistiche, quello è stato il parlamento. Mentre il governo tentava con difficoltà di tutelare "la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" (art. 32), cercando di contenere – senza soffocare - l'esercizio di altre libertà ugualmente inviolabili (circolazione, associazione, d'intrapresa economica), il parlamento è sembrato impaurito e disorientato, alla ricerca di un proprio ruolo nella fase dell'emergenza. Spettava ai parlamentari pretendere una maggiore presenza del governo in parlamento, anche soltanto per illustrare i profili politico-giuridici di misure che andavano a toccare il delicato bilanciamento tra la tutela della salute/sicurezza pubblica e il rispetto dei diritti individuali. Così come sarebbe stato compito dei partiti all'opposizione vigilare su ogni iniziativa governativa, portando il confronto nella sua sede più opportuna, quella parlamentare. Ma con che credibilità si può pretendere il rispetto della centralità parlamentare se fino a qualche mese fa si è fatto di tutto per ignorarla o calpestarla? E quale efficacia possono avere gli appelli contro il bavaglio al parlamento o il grido di allarme per uno strisciante colpo di Stato se a lanciarli sono quegli stessi personaggi che non si sono fatti scrupoli a pretendere "pieni poteri"? La sovranità parlamentare non vive solo nelle istituzioni, ma ha bisogno di interpreti all'altezza del ruolo. Questo è il vero vulnus, anzi, il virus, che sta fiaccando la nostra democrazia.



Marco Valbruzzi, politologo dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

#### Il caso del consigliere comunale di Forlì e delle sue esternazioni via social

# Il 25 aprile è divisivo

di Lodovico Zanetti

È vero, ha ragione chi si affanna e si sbraccia a contestare il 25 aprile dicendo che è divisivo. Certo si potrebbe argomentare che anche il 4 novembre lo è, visto che molti abitanti dell'Alto Adige o del Friuli non furono felici di diventare italiani, che il 2 giugno divide i repubblicani dai monarchici, e anche il 17 marzo, che ricorda la nascita dell'Italia unita vede contestatori nel Sud, e ricordiamo che ci sono stati movimenti autonomisti forti, sia in Sicilia che in Sardegna. Della giornata del ricordo, quella sì, divisiva, al punto di innescare scontri diplomatici internazionali, non dico per carità di patria.

Ma nessuno, guarda caso, si lamenta delle altre date. Ma lo riconosco, il 25 aprile divide, ed è una divisione netta, forte, insanabile. Divide chi ama la patria liberata dalla dittatura e dall'invasore straniero, da chi ancora oggi è moralmente complice di quell'invasore e quella dittatura. Chi non riconosce quei valori di libertà, di rispetto, è un nemico della patria, e dovrebbe ringraziare, per la libertà che ha di criticare anche a sproposito, da straniero i partigiani, come le parole di Arrigo Boldrini, il comandante Bulow, per inciso un comunista, alla faccia di quelli che accusano i comunisti italiani di totalitarismo, spiega bene: abbiamo combattuto per chi c'era, per chi non c'era e anche per chi era contro.

Quindi, senza il 25 aprile, loro, i nemici della patria, non potrebbero essere liberi di denigrarla.

E come tutti gli anni, ma in questo martoriato dal virus forse con peggior virulenza, arrivano puntualmente i detrattori, alcuni, rimanendo nell'ambito della critica, ancor che surreale, tipo La Russa che vorrebbe trasformare il 25 aprile nella commemorazione dei morti di tutte le guerre e del corona virus — ma che gli avranno fatto di male le vittime della spagnola, della cinese,

della spaziale e pure dell'Aids, per non essere messi nel calderone necroforo di questa nuova ricorrenza? Quest'anno poi molti di destra hanno attaccato la presunta concessione all'ANPI di sfilare il 25 aprile, men-

000



#### Francesco Lasaponara

14 min • 🕟

lo onestamente non comprendo tutta questa polemica sul 25 aprile.

Se anziani partigiani (più anziani sono e meglio è) ed altri esponenti anpi vogliono radunarsi per celebrare nonostante il virus perchè fermarli? Anzi andrebbero incoraggiati a farlo, magari in qualche città con un sindaco dal cuore partigiANO tipo ad esempio Milano. Ed e' giusto che celebrino spalla a spalla con i propri compagni.

Ovviamente poi se dovessero ammalarsi dispiacerebbe molto a tutti ma è un rischio che va corso per un qualcosa di più importante.

È un rischio che dobbiamo assolutamente correre.

Ne va del bene della nostra gente.

Come i cani che abbaiano...
vittoriosi sui cadaveri dei Leoni... ma i cani restano
cani e i Leoni osono leoni!!

#Covid19
#liberacidalmale
#partigianoprendiloinmano
#tradimentoelibertà
#partigianidafrica

Il post Facebook del consigliere comunale leghista di Forlì, Francesco Lasaponara.

tre erano vietate le messe. Ennesima fake news, in realtà è vero il contrario, veniva invitato un rappresentante dell'associazione in ogni città a deporre la corona, il 25 aprile, uno solo, mentre a Forlì, una processione l'han fatta portando la Madonna del Fuoco con al seguito pure il Sindaco con la fascia, alla faccia della laicità delle istituzioni.

Ma ai La Russa di turno fanno da controcoro persone, spesso con rilevanti ruoli istituzionali, che riescono a dare il peggio di sé. Del consigliere forlivese Lasaponara e delle reazioni di cittadini, associazioni, partiti e sindacati diamo conto a seguire ma vogliamo ricordare squallide esternazioni di eletti a rappresentarci in altri consigli comunali.

E allora narriamo le gesta di Emilio Iacopi, brigadiere dei carabinieri e consigliere comunale a Sarzana che



#### Alessandro Grandi

14 minuti · 🚱

Ricordo a tutti che oggi è festa NAZIONALE, quindi si suona l'inno di Mameli, non quella merda di bella ciao.

È una festa di tutti non dei compagni......

W L'ITALIA 💵



Alessandro Grandi, consigliere comunale di Copparo (Ferrara).

ha condiviso su Facebook un post con due cecchini (in realtà protagonisti del film American Sniper) e la scritta «Edificio giallo, terzo piano, secondo balcone da sinistra. C'è uno che canta Bella Ciao». A cui fanno seguito le scuse, altro standard di guesti leoni da tastiera, degne del miglior bimbo sorpreso a rubare la marmellata. «Sono molto amareggiato per l'effetto che ha avuto la condivisione di un'immagine, decisamente inopportuna, sul mio profilo Facebook ieri. Ho commesso una leggerezza, dovuta anche alla mia poca dimestichezza con le tecnologie, e me ne scuso».



Sfilata del 6 maggio 1945.

Non è da meno il consigliere di Copparo, Alessandro Grandi che se la prende con Bella Ciao, colpevole agli occhi degli haters del 25 aprile di essere canzone comunista:

"Ricordo a tutti che oggi è festa nazionale, quindi si suona l'inno di Mameli, non quella merda di bella ciao. È una festa di tutti non dei compagni... Viva l'Italia".

Bella Ciao, che, naturalmente, è la canzone di tutti i partigiani, mentre è abbastanza noto che il brano musicale di riferimento delle Brigate Garibaldi era fischia il vento... Ma vabbè, e naturalmente seguono, puntuali, la cancellazione del post, e le scuse: "Ho commesso un grave errore e me ne scuso - afferma in un breve comunicato - ho espresso in maniera totalmente inqualificabile il concetto di un 25 aprile che deve essere di tutti gli italiani e non di una sola parte politica. Chiedo scusa per parole offensive utilizzate, che riconosco inappropriate non solo per un consigliere comunale, ma in assoluto. E chiedo scusa per aver turbato il clima di unità e di coesione che deve esprimere questa festa nazionale, in particolare nelle circostanze che stiamo affrontando. Assicuro che non accadranno altri episodi simili".

Ma mai che costoro, alle scuse, che sono toppe peggiori del buco facciano seguire le dimissioni. Ribadisco, il 25 aprile è divisivo. Divide quelli che, festeggiando la sconfitta del fascismo e commemorando i morti sfilarono a Milano nel maggio del 1945. In prima fila c'erano Mario Argenton, liberale, Giovan Battista Stucchi, socialista, Ferruccio Parri, azionista, Raffaele Cadorna, monarchico, poi democristiano, Luigi Longo, comunista, Enrico Mattei, di area democristiana... l'arco costituzionale, insomma, i futuri padri costituenti, quelli che con un afflato corale ci diedero la Carta e la libertà dai fascisti, dai nazisti e dai nostalgici. Adesso, chiarite chi sono le parti in causa, ognuno può e deve scegliere da che parte stare. E non c'è spazio, per gli ignavi, perché, ricordando Gramsci, siamo partigiani e odiamo gli indifferenti. •

Il comunicato ufficiale

## Sul caso Lasaponara

di ANPI Forlì-Cesena

"Non possiamo tollerare che a Forlì, città medaglia d'argento per meriti resistenziali, e la cui piazza ha visto il martirio dei partigiani del battaglione Corbari Casadei ci sia un consigliere comunale, tal Francesco Lasaponara, che attacca, in modo becero, i partigiani, che vorrebbe in piazza a rischio contagio. Se a scrivere il post, di cui alleghiamo la copia, fosse una carneade qualsiasi, la cosa andrebbe derubricata a quella categoria sciocchezze da bar. Ma guando a scrivere un tal cumulo di stupidaggini è un esponente politico, che per professione, per altro, indossa la divisa, non possiamo restare indifferenti. Ora, già è volgare auspicare, con ironia di bassa lega, il contagio a chi, vetusto combattente della libertà, scenda in piazza a commemorare le sue battaglie, ma usare espressioni come partigiANO, o hashtag come #partigianoprendiloinmano va oltre la decenza, e sicuramente disonora sia la divisa che questo signore indossa, dimenticando le migliaia di morti, tra i militari del nostro paese, come partigiani e cobelligeranti, sia il seggio in consiglio comunale che occupa indegnamente. Per altro, nella parte finale del post, paragona i partigiani ai cani che se la prendono con i leoni, categoria a cui supponiamo ritenga di appartenere. Il fatto che abbia cancellato il post, lo qualifica, al massimo, come leone da tastiera. Non possiamo esimerci, a questo punto, dal chiedere le dimissioni del consigliere, e dal segnalare il fatto per gli opportuni provvedimenti, al sindaco di Forlì e alla presidente del Consiglio Comunale, al segretario della Lega e al comandante del reparto in cui presta servizio." NdR: al presente comunicato hanno aderito più di 70 associazioni del territorio.

Tra le prime reazioni

# Il commento della staffetta

di Amalia Geminiani

«Non ero a conoscenza del suo "augurio" di morire presto. Ho letto un articolo su un quotidiano locale e sono ancora stupefatta e offesa che abbia scritto quelle cose tremende sui partigiani e le partigiane. Io sono Amalia Geminiani, una partigiana di 95 anni, iscritta all'Anpi Valmontone "Uguaglianza" e le voglio dire che sono in ottima salute, confermata dai due tamponi negativi come mi ha annunciato l'infermiera della casa di riposo del Centro sociale di Terra del Sole, dove sono ospite da qualche anno e dove tutti gli ospiti stanno bene. Voglio ringraziare a tal proposito tutto il personale della struttura che mi ospita per la sua umanità e l'associazione voceDonna che mi segue costantemente per via telefonica in questa separazione che ancora continua per tutti noi.

All'insorgenza della pandemia del Covid 19, ho ritrovato il mio spirito battagliero come quando avevo 19



Amalia Geminiani, staffetta partigiana.

anni e facevo la staffetta partigiana nel ravennate durante la Resistenza che ha portato pace e libertà e pensavo che avrei sconfitto anche questo nemico invisibile e, per ora, così è stato. Lei però consigliere deve combattere contro un virus ancora peggiore del Covid 19, un virus che si chiama odio e che trasuda dalle sue parole di offesa per gli anziani. A nome di tutti quegli anziani, partigiani o no, le chiedo di fare un gesto che le dovrebbe venire spontaneo, cioè dare le immediate dimissioni da consigliere comunale».

*Il dietrofront* 

## Le scuse del consigliere

da Forlitoday.it

Offese ai partigiani sui social, Lasaponara chiede scusa: "E' stato uno scivolone. Rifletterò sul mio futuro politico". "Pur non volendo, illusoriamente 'protetto' dal linguaggio evidentemente ironico, se non satirico, ho peccato di aver offeso molte persone, rendendomene conto solo in un secondo momento, quando ormai il dado era tratto - prosegue Lasaponara -. Benché la festa della Liberazione sia molto sentita, in questo momento deve essere data massima priorità alla salute pubblica e soprattutto a quella degli anziani che rappresentano la fascia più rischio, e ciò vale tanto di più nella mia regione che è tra le più colpite dal virus. Certe volte per cercare di sensibilizzare le persone circa tematiche importanti come la necessità del distanziamento sociale, vengono scelti mezzi imprudenti, parole suggestive e argomenti che invece dovrebbero essere trattati con delicatezza e il rispetto che meritano". "Ho commesso un errore di valutazione - continua - del quale mi scuso pubblicamente, senza se e senza ma, non solo per il profondo rammarico con il quale io stesso mi sono riletto poi, accorgendomi di quanto le mie parole potessero essere fraintese sia nel senso che nel fine; ma anche perché non sono un 'leone da tastiera', come si dice in gergo, sono solo un essere umano che ha commesso un errore, dimenticando per un momento quanta cura e attenzione richieda una corretta comunicazione, una comunicazione che faccia cultura e informazione ed è a quest'ultima a cui intendo votarmi con maggior attenzione e senso autocritico". Da Forlitoday.it del 23/04/2020.

L'appello promosso online

## La richiesta di dimissioni

di ANPI Forlì-Cesena

Facendo seguito alle mancate dimissioni dal consiglio del consigliere Lasaponara, ANPI Forlì-Cesena ha promosso il seguente appello, che ha raccolto numerose adesioni di associazioni, sindacati e partiti. È possibile aderire per le associazioni scrivendo a info@anpiforli.it. I cittadini possono aderire tramite la piattaforma Change.org a questo indirizzo: http://chng.it/BQ56cVBrCH Al 18 di maggio hanno aderito al presente appello che chiede le dimissioni del consigliere Lasaponara, più di 40 associazioni del territorio e sulla piattaforma Change.org 1236 persone.

Non vogliamo e non possiamo restare indifferenti di fronte alle mancate dimissioni del consigliere Lasaponara dal consiglio comunale, dopo le irripetibili e volgari esternazioni sul 25 aprile e sui partigiani. Ci si aspettava che, coerentemente con le sue scuse, rinunciasse al seggio, invece, si è limitato a passare dalla Lega, che per altro l'avrebbe espulso, al gruppo misto. Quella presenza, in quel consiglio, è per noi inaccettabile, e disonora una

città decorata di medaglia d'argento al VM per meriti resistenziali. Il consigliere, con i suoi atti è venuto meno a uno dei principi della nostra Carta, definito dall'articolo 54:

"Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge".

Riteniamo che, con le sue parole abbia mancato non a uno, ma a due giuramenti, quello di amministratore, e quello da servitore dello stato.

Pertanto, reiterando la sua presenza in consiglio, ci vediamo costretti a chiedere:

Al Sindaco e ai partiti presenti un Consiglio di predisporre una mozione di censura e una formale richiesta di dimissioni.

Alla presidente del consiglio comunale di valutare se i regolamenti consentano sanzioni, e nel caso di comminarle.

A sua eccellenza il Prefetto di Forlì di porre in atto le eventali azioni che siano possibili, per stigmatizzare il comportamento del consigliere.

A sua eccellenza il Ministro della Difesa di informare la cittadinanza forlivese circa eventuali sanzioni per il ruolo che Lasaponare ricopre come ufficiale delle forze armate ricopre, a seguito delle azioni da lei annunciate per far piena luce sulla vicenda a tutela dell'immagine della Difesa.



## Le stragi dell'estate 1944

# Da Ranchio alla strage di Tavolicci e del Carnaio

di Vladimiro Flamigni

I precedenti articoli sull'azione repressiva fascista e nazista contro i partigiani e la popolazione civile sono stati pubblicato su Cronache della Resistenza 2019/N5 (Il distaccamento partigiano "Pippo") e sul numero 2020/N1 (Il distaccamento partigiano "Pippo" e il IV battaglione della polizia italo-tedesca).

#### Aviolancio a Monte Marino

Dal primo di luglio, per nove notti consecutive cinquanta partigiani, al comando di Paolo (Guglielmo Marconi) e Battaglia (Berto Alberti), si recarono al campo di lancio per eseguire le segnalazioni luminose convenute via radio, con il comando alleato addetto agli aviolanci e, finalmente, la notte di domenica 9 luglio 1944 un aereo paracadutava sui prati di Monte Marino numerosi container con mitra, munizioni ed esplosivo per accrescere il potenziale offensivo della 8ª brigata Garibaldi.

I partigiani nascosero i container in luoghi sicuri e per altre due notti, l'11 e il 12, tornarono a Monte Marino in attesa di un secondo e più sostanzioso lancio, che non si verificò.

#### Il distaccamento di Maciste

La sera del 13, dal campo di lancio partì il primo convoglio per portare le armi al comando di brigata a Pieve di Rivoschio, (il 15 partì il secondo mentre il terzo si formò solo dopo i fatti che qui raccontiamo). Componevano questo primo convoglio trenta uomini al comando di Maciste (Sante Fabbri) e del commissario politico Lorenzo (Lorenzo Lotti) e numerosi muli carichi di esplosivo e armi.

Il giorno 14, dopo aver consegnato il carico al comando e rimandato i muli a

Monte Marino, i trenta partigiani ricevettero l'ordine di svolgere un ciclo di operazioni contro i fascisti e i tedeschi nell'area compresa tra Galeata, Santa Sofia e San Piero in Bagno. La notte del 15 luglio si appostarono nei pressi di Galeata e aprirono il fuoco su un carozzone tedesco, che poi incendiarono, e su un camion della Todt, che lo seguiva. I quattro operai coscritti che trasportava per portarli al lavoro sulla Gotica, furono liberati. L'azione durò venti minuti e il bilancio fu di un morto, un ferito e un disperso tedeschi. Poco dopo sopraggiunsero truppe tedesche con due cannoni d'assalto che aprirono un intenso fuoco contro la montagna, ma ormai i partigiani erano fuori tiro. Per rappresaglia furono incendiate sette case di contadini di Mercatale (Galeata), mentre a Santa Sofia furono presi in ostaggio trenta abitanti, minacciati di fucilazione qualora vi fossero stati nuovi attentati.

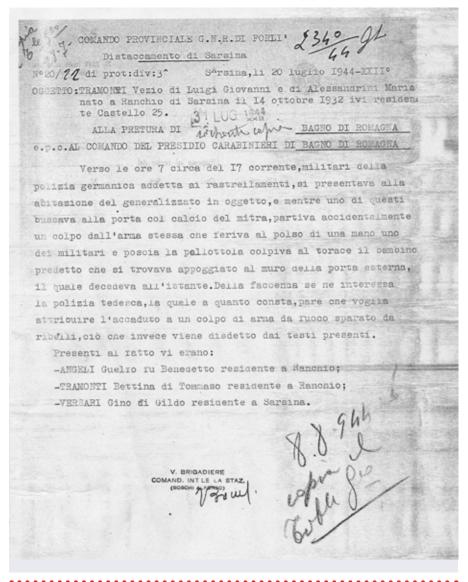
# Il rastrellamento del 17 luglio a Ranchio

Il 17 luglio, gli uomini del distaccamento partigiano rimasero nascosti per sottrarsi al rastrellamento di ingenti forze tedesche e fasciste (1).

Proprio quella mattina infatti, con un'azione a tenaglia, prendeva avvio il rastrellamento contro l'8a brigata Garibaldi. Da Santa Sofia, Civitella di Romagna e Cusercoli, le truppe di SS Kampfgruppe Schmid (SS-Hoch-Gebirgsschule) si dirigevano su Pieve di Rivoschio mentre, con lo stesso obiettivo, da San Piero in Bagno, Civorio e Ranchio muovevano i poliziotti del IV battaglione,

Alle 7 del mattino, i reparti partiti da Ranchio raggiungevano la casa Tramonti in via Castello 25. Un poliziotto nel tentativo di sfondare la porta con il calcio del mitra fece partire un colpo che ferì un militare tedesco ed uccise il dodicenne Vezio Tramonti che si trovava nelle vicinanze.

Dal rapporto sulla morte del bambino, stilato dal vice brigadiere Alfondo Boschi della stazione carabinieri di Sarsina, apprendiamo che poliziotti e SS attribuirono la responsabilità di quanto era avvenuto ai partigiani. Erano stati loro nascosti dentro la casa a ferire il militare tedesco e a uccidere il ragazzo (2). L'incidente fornì il pretesto per prendere misure punitive contro la popolazione ritenuta simpatizzante dei partigiani. Dieci uomini, residenti o sfollati a Ranchio furono catturati e costretti ad incamminarsi verso Linaro. Tra loro vi era il giovane Francesco Tesei, la cui cattura fu forse conseguenza di una spiata. Egli era in età di leva ed erano note ai fascisti locali la sua collaborazione con i partigiani e la fede comunista del padre Andrea, detto Andarion. Le circostanze della sua morte avvenuta nel primo pomeriggio in località Piano, nei pressi di Linaro, non sono mai state chiarite, e sono forse legate ad un tentativo di fuga. Gli altri nove ostaggi, Pietro Agostini di Forlì, Antonio Angeli di Sogliano, Giuseppe Baldacci di Ranchio, Angelo Benvenuti di Forlì, Ivo Dal Pazzi di Caserta, Giacomo Mariani di Ranchio, Gino Mazzini di Ranchio, Alfredo Spagnuolo di Bertinoro, Mario Versari di Mercato Saraceno, giunti a Linaro furono caricati su un camion e portati nel carcere mandamentale di Forlì. Dopo dieci giorni di detenzione, furono avviati verso i campi di concentramento della Germania. I rastrellamenti, oltre a terrorizzare la popolazione, erano infatti anche l'occasione per procurare mano d'opera da inviare in Germania, considerato che i bandi di arruolamento volontario avevano dato scarsi risultati.



Rapporto della Gnr di Sarsina sull'uccisione del bambino Vezio Tramonti.

#### Il rastrellamento a Pieve di Rivoschio

Giunte vicino a Pieve di Rivoschio, a Monte Mercurio, le truppe tedesche si scontrarono con i partigiani di due distaccamenti, e subirono alcune perdite. Nei pressi di Cigno ad avere la peggio furono invece i partigiani, con due uccisi, Alvaro Monti e Benito Valbonetti e tre catturati, che sottoposti a interrogatorio da parte delle SS della polizia segreta in casa del prete del paese, furono poi fucilati. Si trattava di Secondo Castellucci, Silvano Rossi e un disertore austriaco rimasto ignoto (3).

A Pieve di Rivoschio i militari incendiarono alcune case e arrestarono trenta persone che tradussero alla caserma "Caterina Sforza" di Forlì. Nelle giornate del 17 e 18 luglio altri arresti si ebbero tra gli abitanti di Ciola, Biserno, Galeata e Santa Sofia (4).

Alla fine di luglio tutti gli ostaggi furono caricati su camion per essere deportati

in Germania; giunti al ponte di barche sul fiume Po, a causa di un bombardamento alleato, le guardie del convoglio si diedero alla fuga e molti prigionieri riuscirono a fuggire. I meno fortunati furono deportati e tornarono alle loro case dopo oltre un anno, in condizioni fisiche fortemente compromesse, fra loro vi erano i rivoschini, Cesare Bertozzi, Cesare Biondini, Giannina Foschi, Sergio Guerra e Antonio Zanelli.

#### Castelpriore

Il 19 luglio, mentre l'azione di rastrellamento era ancora in corso, la 2° compagnia del IV battaglione piombò sul paese di Castelpriore in cerca di partigiani. Castelpriore e le località vicine si trovavano in prossimità e alle spalle dei principali insediamenti partigiani collocati nelle vallate dei fiumi Borello, Savio e Bidente oggetto del rastrellamento.

L'irruzione avvenne all'alba; il contadi-

no Mansueto Gabrielli, che si stava recando al lavoro nel podere, alla vista dei poliziotti si spaventò e iniziò a correre, e i poliziotti credendolo un partigiano in fuga, lo freddarono con una fucilata.

Nell'agitazione che seguì l'uccisione di Gabrielli, i poliziotti aggredirono a bastonate i giovani del paese, perquisirono e incendiarono le case, ma non trovarono nulla che facesse sospettare che in paese fossero passati o avessero soggiornato i partigiani.

Solo Maria Castronai, originaria di Capanne, amante del comandante della 2° compagnia, Otto Baumgartner, presente durante le perquisizioni vestita in divisa tedesca, sostenne di avere trovato in casa di Marianna Pari, moglie di Mansueto, sigarette di provenienza partigiana. Poi però, cambiò atteggiamento e cercò di consolare Marianna per la morte del marito e di limitare le violenze dei poliziotti sui giovani del posto ed evitare ulteriori uccisioni.

Così nel 1946, Bonfiglio Leoni, uno dei giovani malmenati ricordò quelle giornate

"Appena giunsero, presero a picchiare Leoni Sante poi Leoni Orfeo, De Luca Giovanni e me. Ci picchiarono con schiaffi, pugni e colpi di mitra. Subito dopo picchiarono anche Leoni Ermenegildo. Essi menavano colpi all'impazzata e picchiarono anche molte altre persone[...] Poi ci legarono due a due e ci condussero alle Balze [...] poi portati in prigione in una bottega chiudendoci. Il giorno dopo, uno alla volta, ci portarono in un locale adibito a comando dove c'erano dei tedeschi, i quali ci interrogarono per sapere dove c'erano dei partigiani. Noi rispondavamo di non sapere nulla ed i militi ci bastonavano con pugni, schiaffi e bastoni. Ciò durò per quattro giorni. Durante gli interrogatori vedevamo passare la Castronai Maria detta Iole aggirarsi nella stanza, presenziare agli interrogatori e parlottare piano con i tedeschi e coi fascisti [...] "(5).

L'impossibilità dei giovani arrestati di rivelare alcunchè sui partigiani nonostante quattro giorni di torture, dimostrava la totale estraneità della piccola frazione all'attività partigiana.

Pochi giorni dopo gli interrogatori, Maria Castronai venne arrestata e inviata in campo di concentramento in Germania. Anche di questo arresto la docu-



Una cartina dei luoghi.

mentazione non chiarisce le cause e si possono solo avanzare alcune ipotesi: una rottura della relazione con l'amante pagata a caro prezzo, o cosa più probabile, l'essersi falsamente spacciata per una preziosa informatrice sui partigiani, o forse entrambe le cose.

#### Strage a Tavolicci

All'alba di tre giorni dopo, il 22 luglio, reparti del IV battaglione circondarono il piccolo villaggio di Tavolicci e uccisero sessantaquattro persone, diciannove erano bambini di età inferiore ai dieci anni.

Due sere prima, sette militi fascisti erano giunti a Tavolicci per rassicurare la popolazione in allarme per quanto avvenuto a Castelpriore, e avevano invitato gli uomini a dormire tranquilli nei loro letti e non nel bosco. Dopo aver cenato e dormito in casa di Luigi Gabrielli, la mattina dopo erano stati trasportati coi muli fino a Scavolo, nei pressi di Sant'Agata Feltria. Quella stessa sera

alcuni reparti della 3° compagnia del IV battaglione della polizia italo-tedesca, partirono da San Donato di Sant'Agata Feltria alla volta di Tavolicci. Alle undici giunsero nei pressi del paese e rimasero nascosti nel bosco in attesa di altri reparti provenienti da Sarsina e Balze. Insieme ai militi del IV battaglione erano presenti anche fascisti di Sant'Agata Feltria e Perticara. Erano stati proprio loro a volere l'azione contro la piccola comunità di Tavolicci, che accusavano di essere solidale con i ribelli e di avere ospitato, il 3 aprile precedente, i partigiani responsabili dell'arresto a Sant'Agata Feltria e della fucilazione il 13 aprile, a Casanova dell'Alpe, di nove loro camerati, durante il rastrellamento d'aprile. I prigionieri furono proposti per uno scambio rifiutato dal comando tedesco. L'accusa non era supportata da alcuna prova ed era palesemente falsa, i partigiani infatti erano passati da Rivolpaio e da sentieri che non attraversavano Tavolicci. Il desiserio di vendetta dei fascisti si sommò però alla volontà del IV battaglione di polizia di desertificare il territorio, eliminando la presenza di partigiani e renitenti di leva e la strage della popolazione di Tavolicci corrispondeva a questa finalità

#### Di nuovo a Ranchio

La sera del 23 luglio una pattuglia partigiana entrata a Ranchio si scontrò con i militi del IV battaglione con feriti da ambo le parti. Due dei tre partigiani feriti riuscirono a tornarono alla base, il terzo, Gino Fantini rimase disperso. Per il ferimento dei due militi il comandante del battaglione, tenente Lehmann, minacciò la fucilazione di dieci abitanti di Ranchio. Purtroppo non esistono documenti o testimonianze che permettano una ricostruzione dettagliata dei fatti. Di certo c'è che le fucilazioni furono sospese e il 24 luglio fu invece impiccato il partigiano Gino Fantini. Quest'ultimo, secondo la versione riportata da Ilario Tabarri, la mattina dopo fu inspiegabilmente sorpreso in cima ad un albero nei pressi del paese, un'altra versione vuole il Fantini catturato la sera precedente all'insaputa del tenente Lehman e denunciato solo la mattina successiva quale responsabile del ferimento dei poliziotti, una terza versione vuole il Fantini nascosto presso una famiglia del posto e convinto a presentarsi spontaneamente quando si seppe della minacciata fucilazione di dieci uomini. Fine prima parte. •

- 1) Rapporto al Comando Brigata Partigiana G. Garibaldi, Ciclo operativo della compagnia Maciste, datato 18/7/, firmato Maciste e Lorenzo, Istorecofo-ce, Archivio 8a brigata, b. 4.
- 2) Archivio di Stato di Forlì, Procura, fascicolo 146, Rapporto del v. brigadiere Alfonso Foschi, comandante interinale della stazione della Guardia nazionale repubblicana di Sarsina, del 20 luglio 1944.
- 3) Una descrizione della cattura e fucilazione di questi cinque partigiani Alvaro Monti, Secondo Castellucci, Silvano Rossi, Benito Valbonetti e un austriaco rimasto ignoto, si trova nel volume L'8a brigata Garibaldi nella Resistenza, vol 1, pp. 139 141.
- 4) Dei catturati il 17 luglio abbiamo po-



Fascisti del battaglione Venezia Giulia ripresi assieme a due soldati tedeschi, contenti di avere fucilato otto partigiani.

tuto recuperare i nomi solo di coloro che furono rinchiusi nel carcere di Forlì: Ottavio Mengozzi, Domenico Busatti, Alfredo Serra, (Pieve di Rivoschio?) Bruno Serra (Monte Sorbo), Amedeo Arrigoni, Dante Santucci (Ciola), Gino Milanesi, Duilio Agnoletti, Giovanni Martini (Santa Sofia), Angelo Menghetti (Galeata), Ettore Beoni, Angelo Agnoletti, Agostino Ceccarelli (Biserno), Egisto Batani, Alberto Menghetti. Degli altri arrestati e rinchiusi nelle carceri delle SS in via Salinatore, o fasciste come la caserma Caterina Sforza di via Romanello non è possibile accertare l'identità in quanto non esistono elenchi o documenti.

5) Interrogatorio di Bonfiglio Leoni, del 23 maggio 1946, riportato in Marco Renzi, Appennino 1944: "Arrivano i lupi". Atti e misfatti del IV battaglione di volontari nazifascisti fra Toscana, Marche e Romagna, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008.



Tra il 1918 e il 1919, un focolaio di influenza si diffuse rapidamente in tutto il mondo e uccise più di 50 milioni di persone in 15 mesi. La velocità della pandemia era scioccante; il numero di cadaveri travolse ospedali e cimiteri. Centri di quarantena, ospedali di emergenza, uso pubblico di maschere di garza e campagne di sensibilizzazione furono tutti intrapresi rapidamente per arrestare la diffusione. Ma mentre la prima guerra mondiale stava per concludersi, milioni di soldati stavano ancora viaggiando in tutto il mondo, aiutando la diffusione della malattia. L'influenza è stata osservata per la prima volta in Europa, negli Stati Uniti e in alcune parti dell'Asia prima che si diffondesse rapidamente in tutto il mondo. Fu chiamata erroneamente "spagnola" perché menzionata per la prima volta sul quotidiano ABC di Madrid. Tuttavia, gli scienziati moderni ora credono che il virus sia potuto iniziare in Kansas, negli Stati Uniti. Nel 1918 non vi era alcuna vaccinazione per proteggere dall'influenza. Successivamente è stato scoperto che in molte vittime il virus aveva invaso i polmoni e causato la polmonite. La pandemia di "Spagnola" fu uno degli eventi più mortali della storia umana: uccise circa il 6 percento della popolazione terrestre in poco più di un anno.

Oltre alla bandiera ritroviamo la memoria

# La bandiera della Pace ritrovata

di Pablo

La pandemia (Coronavirus SARS-Cov-2) e il relativo *lockdown* (confinamento) è una gara di resistenza. I più raffinati la chiamano resilienza, che possiamo tradurre come la capacità di attraversare il male traendo il meglio da noi stessi. Ma in realtà la maggior parte di noi non si sta fortificando, cerca solo di restare "nella camicia di forza senza uscire di senno".

E si fanno tante cose; il sottoscritto, rovistando nelle sue "carte" ha trovato un ritaglio di giornale: "La bandiera ritrovata" che racconta come, negli anni '50 del novecento, un gruppo di ragazze cesenati (tutte legate ad un partito di sinistra) fa una bandiera della pace e via scrivendo. L'articolo sottintende che di bandiere della pace ce ne fosse solo una a Cesena. In poche righe molte "imprecisioni".

L'articolo inizia così: "Siamo all'inizio degli anni '50... È in questo clima che,

ago e filo alla mano, un gruppo di donne cesenati prova a scongiurare la paura di una nuova guerra. Nasce così un drappo che anticipa di dieci anni...".

Tiro fuori dal mio archivio due vecchie fotografie (che allego). Nella prima foto, scattata nel 1949, vi sono decine di ragazze: un gruppo accosciate in un prato e, dietro a loro, altre che reggono bandiere della pace. Nell'altra fotografia l'Onorevole Quinto Bucci (1) con due ragazze che hanno le bandiere della pace; è probabile che anche questa sia del '49. In questa seconda foto si vede chiaramente che le bandiere sono fatte da tanti ritagli di stoffa cuciti assieme e su ogni ritaglio il nome di una ragazza. Dunque un lavoro collegiale dove ognuna portava il suo apporto (altra cosa le bandiere arcobaleno stampate).

A Cesena le bandiere della pace erano più di sessanta, infatti ogni Circolo dell'UDI (formato soprattutto da ragazze) ne aveva una. Organizzatrice e coordinatrice era la stessa l'UDI (2).

E poco prima della bandiera della pace a Wroclaw (Polonia), dal 25 al 28 agosto 1948, ci fu il Congresso mondiale degli intellettuali in difesa della pace; parteciparono 45 Paesi, artisti e intellettuali come Pablo Picasso, Eugenie Cotton, Irene Curie, Paul Eluard, Jorge Amado, Henri Wallon, Anna Seghers, Gyorgy Lukacs e tanti altri.

Il congresso di Wroclaw invocò anche la realizzazione di un congresso mondiale dei difensori della pace il quale ebbe luogo nell'aprile del 1949 trasformandosi nel primo congresso mondiale dei Partigiani della Pace; il primo congresso vide la partecipazione di 2.000 delegati provenienti da 72 Paesi. I Partigiani della Pace e le bandiere non ebbero vita facile in Italia anche se erano passati solo cinque anni dalla liberazione e si erano "dimenticati" i torturati, gli impiccati, i fucilati, i tanti sacrifici, come combattenti partigiani/ partigiane e resistenti.

Ci furono 13.935 processi per resistenza alla forza pubblica, 7.531 dei quali si conclusero con un verdetto di colpevolezza. Tra questi vi furono 4.729 condannati per "invasione di terreni", 670 per aver venduto l'Unità (quotidiano fondato da Antonio Gramsci) per le strade, 1.086 per avere affisso manifesti, 338 per partecipazioni a riunioni politiche, 61 per occupazioni di fabbrica e così via.

Treni di "armi tattiche" diretti in Turchia vennero fermati dai ferrovieri. Questi non volevano prestare la loro opera per la guerra. I treni della morte saranno costretti a tornare indietro. Questa storia si ripeterà negli anni '90 del novecento.

I Partigiani della Pace svolsero un ruolo d'avanguardia per sensibilizzare e mobilitare i cittadini alla pace in un periodo di "guerra fredda", di mondi contrapposti.

Non ci dobbiamo dimenticare che nei Partigiani della Pace non vi erano solo comunisti e socialisti ma centinaia di intellettuali indipendenti, gran parte del mondo cattolico con esponenti del cattolicesimo sociale come Don Andrea Gaggero. L'associazione dialogò con le forze più disparate della società



Gruppo di ragazze dei Circoli UDI con tante bandiere della pace. Lo scatto è stato fatto nel 1949. Una bandiera, un Circolo.



Al centro l'onorevole Quinto Bucci parlamentare della Costituente. Due ragazze impugnano la bandiera della pace. Si vedono chiaramente alcuni nomi sui ritagli di stoffa. Una bandiera è del Circolo di Galeata. Lo sfondo è simile all'altra fotografia, riteniamo che lo scatto fotografico sia avvenuto nello stesso evento.

e della politica, in un caleidoscopio di iniziative.

Da questi eventi che assunsero una connotazione di massa si formò l'idea di un pacifismo completamente autonomo nei decenni successivi.

E dobbiamo scriverlo con un velo di tristezza che la lotta per la pace e contro le guerre sono di una attualità palpitante e che l'industria delle armi è fiorente e non ha crisi.

1) Quinto Bucci: 25 febbraio 1912 - 28 aprile 1970. Originario di una famiglia contadina, nel 1931 emigrò in Belgio dove si impiegò come muratore per 19 mesi. Rientrato in Italia nel 1933, fu assunto all'Arrigoni di Cesena quale muratore addetto alla manutenzione. A contatto con gli operai antifascisti Giordano Dall'Ara, Alberto Montalti, Eugenio Santerini aderì al Partito comunista. Il 21 novembre 1941 fu arrestato con altri 20 antifascisti e deferito al Tribunale speciale. Dopo 10 mesi di carcere, che scontò parte a Forlì e parte a Regina Coeli, l'11 agosto 1942 fu condannato, per aver ricostituito il Partito comunista e sottoscritto a favore dei perseguitati politici, a tre anni di carcere che scontò nel penitenziario di Fossano (CN). Liberato nell'agosto 1943, rientrò a lavorare all'Arrigoni e, alle elezioni che si svolsero nei giorni del suo rientro, fu eletto nella Commissione interna. Dopo l'8 settembre 1943 divenne dirigente dell'organizzazione comunista di fabbrica che, a partire da settembre, organizzò sottoscrizioni quindicinali fra gli operai e gli impiegati a sostegno della lotta partigiana. Espostosi in questa attività, dal dicembre 1943 fu costretto all'illegalità. Chiamato a far parte del Comitato federale clandestino del Pci gli fu affidato il lavoro di organizzare gli scioperi degli operai cesenati che a partire dal mese di dicembre si susseguirono nelle fabbriche cesenati. Nel luglio 1944 fu inviato nell'VIII Brigata Garibaldi per assumere l'incarico di commissario politico del 3° Battaglione. Dopo la liberazione di Cesena partecipò all'attività del CLN e della locale Camera del Lavoro. Nel giugno 1946 fu eletto deputato all'Assemblea costituente. Successivamente ricoprì diversi incarichi pubblici e di partito [Da: Anpi nazionale].

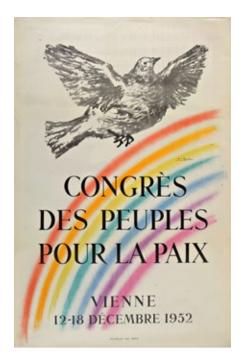
2) UDI: Unione Donne Italiane. Nel novembre 1943 erano stati creati i Gruppi di difesa della donna diretti da Caterina Picolato, riunendo gruppi femminili e donne antifasciste d'ogni provenienza con lo scopo di mobilitare le masse femminili contro l'occupazione. Dai Gruppi escono le prime gappiste, le partigiane combattenti, le staffette, tanto che i Gruppi vennero ufficialmente riconosciuti con il loro organo clandestino "Noi donne" dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

Nel settembre 1944 a Napoli vengono poste le basi dell'UDI e anch'essa partecipa alla Resistenza.

L'Unione Donne Italiane si costituisce ufficialmente il 1º ottobre 1945 e pochi giorni dopo il primo congresso nazionale vede i Gruppi di difesa della donna confluire nell'Unione per creare la più grande organizzazione per l'emancipazione femminile italiana. In essa confluisce anche l'Associazione femminile per la pace e la libertà fondata dalla partigiana e scultrice Velia Sacchi.

Nel 1947 al termine del secondo congresso viene eletta presidente dell'UDI la comunista Maria Maddalena Rossi. Segretaria generale è la socialista Rosa Fazio Longo. Nel comitato d'onore vengono chiamate Rita Montagnana, Ada Gobetti e Lina Merlin (più tardi prima firmataria della norma che mise fuori legge le case di tolleranza). A dirigere l'UDI viene creato anche un direttivo di 27 donne e un consiglio nazionale di 150 componenti.

Nel 1982 viene avviata una rifondazione che porta a una nuova struttura. Di fatto viene accantonato un modello organizzativo che in quel momento contava su 210mila donne comuniste, socialiste e cattoliche distribuite in 84 sedi provinciali e 1.235 circoli. Il 29 novembre 2003 assume il nome di Unione Donne in Italia [Da: Wikipedia].



Vienna 12-18 dicembre 1952. Manifesto del Congresso dei popoli per la pace. Da notare l'arcobaleno.

# Circolo del Giudizio

La poesia di Mariangela Gualtieri divenuta virale sui social

# Nove marzo duemilaventi

"Forse compito di un poeta, soprattutto nell'emergenza, è ridire il già detto, ma dirlo con la lingua del presente. Ciò che in noi stava confuso nel verso si manifesta, viene alla luce".

Così Mariangela Gualtieri dipinge il suo far poesia sulle pagine del settimanale iO Donna (https://www.iodonna.it/spettacoli/libri/2020/04/09/mariangela-gualtieri-e-la-poesia-no-



Mariangela Gualtieri ritratta da Melina Mulas.



29 aprile 2020. Un capriolo corre libero sulla spiaggia a Valverde di Cesenatico. Da www.ilrestodelcarlino.it.

ve-marzo-duemilaventi-diventatavirale/). A intervistarla è Maria Laura Giovagnini.

Poetessa, anzi poeta. "Preferisco poeta a poetessa – confida Mariangela alla giornalista – nella poesia i generi sono in un equilibrio tale da diventare inessenziali".

Sue le raccolte per Einaudi Senza polvere senza peso (2006), Bestia di gioia (2010), Le giovani parole (2015), Quando non morivo (2019).

E fondatrice nella nostra bella Cesena, insieme a Cesare Ronconi, del visionario e fondamentale Teatro Valdoca. "Come è 'sgorgata' Nove marzo duemilaventi?", le domanda Maria Laura Giovagnini.

"Da giorni ricevevo telefonate piene di angoscia – racconta Mariangela – 'Scrivi, abbiamo bisogno di tue parole per questo presente'. Fra gli altri, c'erano gli amici di Doppio Zero (rivista culturale on line, ndr). Ma i versi arrivano come un dono, non ci si può imporre. Poi la mattina del 9 marzo mi sono alzata, colma di quella strana inquieta urgenza che porta alla precipitazione poetica. [...] c'era in quei giorni un grande silenzio, solo la voce allarmata dell'informazione e nessuna parola in soccorso".

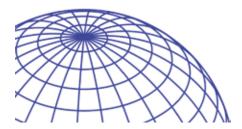
Strani dolorosi giorni, ma c'è dell'oro... "E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano", le sussurra l'intervistatrice citandola. E le domanda: "Quali le 'pepite' più importanti che possiamo trovare?".

"Non ho una ricetta che valga per tutti. Per me sono un fecondo non fare, una lentezza che aspettavo da tempo [...] ma anche un fare semplice, come fare il pane o pulire la casa. Lasciarmi pungere da tutto quello che adesso manca – facce care, libertà di spostamento, nuovi libri cartacei – e far crescere la gratitudine per tutto ciò che spesso davo per scontato.

[...] Forse piano piano la smetteremo col nostro antropocentrismo, noi al centro di tutto l'universo o noi coscienza del pianeta. Non possiamo più vederla in modo così superbo e ristretto. [...] L'armonia pare spezzata, il patto fra noi e la terra, fra noi e gli altri organismi viventi, e fra noi e i nostri morti, dai quali adesso non possiamo congedarci con cura [...] Allora penso che il silenzio sia la mia preghiera, e l'attenzione, e la poesia [...] I bambini, queste nostre divinità domestiche aspettano da sempre la nostra attenzione calma [...] stare pienamente con loro [...] imparare da loro".

# A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!

http://forlicesena.anpi.it Facebook: anpiforlicesena



# Nove marzo duemilaventi

di Mariangela Gualtieri (da www.doppiozero.com)

Questo ti voglio dire ci dovevamo fermare. Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti ch'era troppo furioso il nostro fare. Stare dentro le cose. Tutti fuori di noi. Agitare ogni ora – farla fruttare.

> Ci dovevamo fermare e non ci riuscivamo. Andava fatto insieme. Rallentare la corsa. Ma non ci riuscivamo. Non c'era sforzo umano che ci potesse bloccare.

E poiché questo
era desiderio tacito comune
come un inconscio volere –
forse la specie nostra ha ubbidito
slacciato le catene che tengono blindato
il nostro seme. Aperto
le fessure più segrete
e fatto entrare.
Forse per questo dopo c'è stato un salto
di specie – dal pipistrello a noi.
Qualcosa in noi ha voluto spalancare.
Forse, non so.

Adesso siamo a casa.

È portentoso quello che succede.

E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano.

Forse ci sono doni.

Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo.

C'è un molto forte richiamo

della specie ora e come specie adesso

deve pensarsi ognuno. Un comune destino

ci tiene qui. Lo sapevamo. Ma non troppo bene.

O tutti quanti o nessuno.

È potente la terra. Viva per davvero.

Io la sento pensante d'un pensiero
che noi non conosciamo.
E quello che succede? Consideriamo
se non sia lei che muove.
Se la legge che tiene ben guidato
l'universo intero, se quanto accade mi chiedo
non sia piena espressione di quella legge
che governa anche noi – proprio come
ogni stella – ogni particella di cosmo.

Se la materia oscura fosse questo tenersi insieme di tutto in un ardore di vita, con la spazzina morte che viene a equilibrare ogni specie.

Tenerla dentro la misura sua, al posto suo, guidata. Non siamo noi che abbiamo fatto il cielo.

Una voce imponente, senza parola ci dice ora di stare a casa, come bambini che l'hanno fatta grossa, senza sapere cosa, e non avranno baci, non saranno abbracciati.

Ognuno dentro una frenata che ci riporta indietro, forse nelle lentezze delle antiche antenate, delle madri.

Guardare di più il cielo,
tingere d'ocra un morto. Fare per la prima volta
il pane. Guardare bene una faccia. Cantare
piano piano perché un bambino dorma.
Per la prima volta
stringere con la mano un'altra mano
sentire forte l'intesa. Che siamo insieme.
Un organismo solo. Tutta la specie
la portiamo in noi. Dentro noi la salviamo.

A quella stretta
di un palmo col palmo di qualcuno
a quel semplice atto che ci è interdetto ora –
noi torneremo con una comprensione dilatata.
Saremo qui, più attenti credo. Più delicata
la nostra mano starà dentro il fare della vita.
Adesso lo sappiamo quanto è triste
stare lontani un metro.

# Con la Spagna nel cuore

Un indomito combattente antifascista

#### **Angeloni Mario**

a cura di F.C.

Mario nasce a Perugia il 15 settembre 1896. Lui segue la forte tradizione familiare e l'educazione del padre che è avvocato ed esponente di primo piano del Partito repubblicano italiano e della Massoneria perugina. Partecipa come volontario alla Grande Guerra, quale tenente di cavalleria.

Nella ritirata che segue la rotta di Caporetto si rende protagonista di un fatto d'armi che gli vale la medaglia d'argento al valor militare e la croce al merito. Alla fine del conflitto si laureò in giurisprudenza e cominciò la professione nello studio del padre, in via Danzetta.

Conobbe Giaele Franchini nel 1918 e la sposò nel 1921. Lei era figlia di un avvocato repubblicano, Enrico Franchini, ultimo sindaco di Cesena prima del "ventennio".

Angeloni è un tenace avversario del fascismo, fa parte della direzione del Pri e, con l'avvento del fascismo, costituisce, insieme a Randolfo Pacciardi e a Gigino Battisti, il triumvirato dell'associazione di ex combattenti antifascisti Italia Libera; organizza la sezione perugina dell'associazione stessa ed è responsabile del giornale «La libera parola» e fa parte del Comitato delle opposizioni.

Per tale attività, nel gennaio 1925, è denunciato all'Autorità giudiziaria, che dichiara però il non luogo a proce-

dere. Dopo il delitto Matteotti fa parte della sezione di Perugia del Comitato delle opposizioni. Soggetto a ripetute persecuzioni e feroci aggressioni fasciste, nel novembre 1926 è arrestato e assegnato al confino di Lipari per cinque anni, ridotti poi a tre in appello. Trasferito dopo alcuni mesi ad Ustica, nell'ottobre 1927, con altri 38 confinati politici è arrestato e deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato per complotto contro i poteri dello Stato. Detenuto per otto mesi nelle carceri di Palermo e poi in quelle di Salerno, è assolto in istruttoria e nuovamente assegnato al confino, con destinazione Ponza. Liberato condizionalmente nell'agosto 1928 per un'amnistia concessa ai confinati che nel 1915 erano partiti in guerra volontari, passa un breve periodo a Roma, dove risiede il padre Publio. Nell'inverno si trasferisce a Cesena, presso la famiglia della moglie Giaele Franchini, e qui riprende la professione di avvocato e l'attività clandestina antifascista.

Intanto è strettamente vigilato e iscritto in Rubrica di frontiera (Rf) per fermo.

Nell'aprile 1932 si allontana da Cesena per passare alcuni giorni sul lago di Garda, ma venuto a conoscenza che il prefetto aveva pronto un decreto per rispedirlo al confino, decise di fuggire dall'Italia. Nell'organizzazione della fuga fu aiutato da Gigino Battisti, figlio di Cesare, il martire irredentista.

Giaele voleva raggiungere il marito, ma le autorità di polizia le negarono il passaporto, però alla fine lo ottenne, così poté finalmente raggiungere il suo Mario a Parigi.

I coniugi Angeloni vissero a Parigi in dignitosa povertà. Mario prese parte ai lavori del VII congresso della Lega italiana dei diritti dell'uomo (Lidu). Mentre in Italia viene avviato a suo carico il procedimento penale per espatrio clandestino, egli inizia a Parigi un intenso lavoro politico che durerà fino alla partenza per la Spagna. Il suo impegno si indirizza a rafforzare il Pri e, al tempo stesso, a favorire l'intesa tra le forze politiche dell'e-

migrazione per una comune azione antifascista. In un primo tempo so-

stiene il rientro dei repubblicani nella Concentrazione antifascista, dalla quale erano usciti dopo l'ingresso di Giustizia e Libertà; in seguito, con lo scioglimento della Concentrazione nella primavera del 1934, lavora per realizzare la più ampia unità politica. Tiene contatti con Giustizia e Libertà, con gli anarchici e con l'Associazione Repubblicana Socialista guidata da Schiavetti; nella "ville lumière" si iscrisse alla loggia massonica "Italia nuova", diretta da Antonio Coen e nell'aprile del 1933 assurse al grado di "maestro". Nell'ottobre 1935 partecipa al congresso di Bruxelles organizzato dai comunisti e dai socialisti contro la guerra in Etiopia. In quegli anni è dirigente di primo piano del Pri, di cui per qualche tempo è vicesegretario, e della Lidu, nella quale ricopre l'incarico di segretario generale dal novembre 1933 al febbraio 1934. Mentre lavora presso uno studio legale e per una compagnia di assicurazioni di Zurigo, svolge propaganda antifascista in tutta la Francia, in Svizzera e in Belgio, tenendo conferenze e riunioni. Partecipa alla costituzione della Società romagnola antifascista, dei Comitati di difesa per i prigionieri politici e dell'Associazione ex combattenti antifascisti; inoltre dirige il quindicinale repubblicano «L'Italia del Popolo».

Quando il 17 luglio 1936 Franco si sollevò in armi contro la legittima repubblica, gli antifascisti italiani risposero con immediatezza, insieme



Mario Angeloni in divisa.



Mario Angeloni nelle foto segnaletiche della polizia.

ai volontari di 53 paesi. Carlo Rosselli e Mario Angeloni si spostarono a Barcellona, dove venne costituita la Colonna Italiana (il primo commissario politico, il secondo comandante militare, il loro compagno Camillo Berneri, rappresentante degli anarchici). A Parigi, intanto, si erano concentrati esuli come Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, Randolfo Pacciardi, Giuseppe di Vittorio, Luigi Longo.

Il 17 agosto firma, insieme a Carlo Rosselli, a Camillo Berneri e ad altri, l'atto costitutivo. Dopo essersi impegnato come tecnico militare per preparare i volontari all'uso delle armi, parte per il fronte di Huesca con la prima formazione militare della Colonna Italiana, al comando della compagnia mitraglieri.

Partiti dalla fortezza di Almudevar. Alle prime luci dell'alba – era la mattina del 28 agosto 1936 – gli italiani erano già stati circondati. L'altura dove la Brigata Ascaso si era accampata si trovava tra Huesca e, appunto, Almudevar.

Lo stesso Mario Angeloni, comandante militare (commissario politico Carlo Rosselli) aveva battezzato quella cima, Monte Pelato. I compagni di lotta riferirono che in quelle cinque ore di furiosi combattimenti Angeloni correva da ogni parte del campo, indicando dove piazzare le mitragliatrici,

dando ordini, portando una parola di incoraggiamento per ogni uomo. Nonostante gli suggerissero di stare riparato e di non muoversi sul terreno scoperto e battuto dalle artiglierie nemiche, lui continuava a spostarsi, impavido.

Ad un ennesimo invito a fermarsi rivoltogli da Umberto Calosi (testimonianza riferita da Vittor Ugo Bistoni nelle sue numerose e approfondite ricerche sul fatto) rispose: "Vado a prendere le bombe". Un attimo dopo venne colpito. Fece in tempo a pronunciare la parola: "Addio". E cadde giù rotolando in una scarpata. Venne soccorso e condotto in ospedale a Sariñena.

Trasportato in ospedale, muore il giorno stesso a Sariñena.

Vennero organizzati funerali solenni a Barcellona, il suo funerale lungo le vie della ciutat comtal vede una grande partecipazione popolare e la presenza delle più alte cariche politicomilitari della Catalogna.

Sulla sua tomba furono incise le insegne della libera muratoria.

Mario Angeloni riposa nel cimitero di Saragozza, accanto ad altri caduti italiani.

Nel 1956, in occasione del ventesimo anniversario della guerra civile di Spagna, gli verrà conferita la medaglia d'oro alla memoria.

# Ricordi e sottoscrizioni

Il partigiano che scampò alla fucilazione

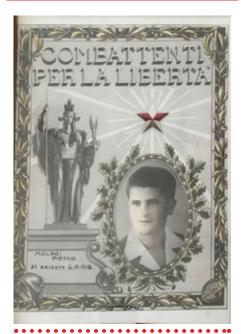
#### Pietro Molari

di Mattia Brighi

A Martorano, nell'angolo fra la via don Eugenio Medri e via Tancredi Galimberti, è ben visibile il cippo commemorativo delle vittime di guerra e fra questi vi sono anche i nomi dei partigiani dell'8ª Brigata Garibaldi fucilati nell'Appennino tosco-romagnolo nell'aprile 1944: Gino Arienti, Tullio Battelli, Spartaco Martini e Oberdan Romagnoli, tutti giovani fra i 19 e i 21 anni. Scolpito nel marmo poteva esserci anche il nome di Pietro Molari, loro compaesano, ma a lui fu riservato un futuro diverso, fatto di sofferenze, fisiche e morali, ma si salvò.

Il 20 luglio del 2018 siamo riusciti a fermare le sue memorie in una testimonianza lenta, spesso confusa e incerta, ma questo era un nostro dovere, verso di lui e verso i suoi giovani amici che morirono nel fiore degli anni e di cui lui ricordava ancora lucidamente i nomi. Pietro, nato il 29 giugno del 1924, era figlio di Enrico, socialista, operaio alla Montecatini e di Rosina Casadei, della quale il figlio dice «faceva quello che c'era da fare», e aveva due fratelli: Diana e Antonio. Fatto raro per quei giorni frequentò le scuole industriali e il 24 agosto 1943 fu chiamato alle armi e venne inquadrato nel 5° Reggimento Genio a Villa Vicentina (Udine). Questa data è alquanto particolare perché il 25 luglio era stato sfiduciato Benito Mussolini

ed era caduto il fascismo e per questo Pietro fece solo 20 giorni di servizio. L'8 di settembre venne reso pubblico l'armistizio firmato giorni prima con gli Alleati e Pietro fu fra quei tantissimi giovani che tornarono alle loro case. In seguito venne proclamata la sedicente Repubblica Sociale Italiana e nel novembre del 1943 furono emanati i famigerati "bandi Graziani" che chiamarono alle armi le classi 1923, '24 e '25 e per i renitenti o i disertori prevedevano la pena di morte. A questo punto le opzioni per i giovani erano quelle di arruolarsi nell'esercito della RSI, unirsi ai Gruppi di Azione Patriottica, salire con i partigiani in montagna o rimanere nascosti. In questa difficile scelta i coscritti spesso erano assistiti dai militanti politici più maturi come ricorda Sergio Flamigni: «non posso dimenticare di avere tenuto [a Ronta] nella falegnameria di Duilio [Fusconi], data alle fiamme, la riunione di un gruppo di giovani che avevano aderito al Movimento Giovanile Comunista; ricordo che tra i partecipanti vi era anche Otello Sbrighi che organizzò i giovani coscritti di Martorano, i quali decisero di andare partigiani in montagna» (1). Pietro ricorda bene il tragitto che fecero lui e gli altri per salire negli Appennini dicendo che avvenne di notte: «Siamo andati su a piedi, eravamo un gruppo di otto, nove, siamo partiti da Martorano, abbiamo attraversato il fiume laggiù a Ronta che c'era una barca e poi siamo andati su verso sotto Bertinoro, e poi bisognava andare sempre più su fintanto che siamo arrivati lassù» sopra Sarsina a Pieve di Rivoschio. Ricorda che alloggiavano in «quelle poche case che ci sono in montagna, di giorno dormivamo e di notte giravamo su e giù per i monti per evitare i tedeschi e i fascisti», perché la popolazione «era tutta con noi». Il cibo «veniva quaggiù dalla campagna, si mandava su il grano, la farina» e come arma aveva «un fucile a sei colpi». Nella sua scheda di riconoscimento partigiano è scritto che iniziò la Resistenza l'8 marzo 1944 e di lì a poco si trovò immerso nel grande rastrellamento nazifascista di aprile che imperversò in tutto l'Appennino tosco-romagnolo. I suoi compagni vennero uccisi in occasione di



Pietro Molari Combattente per la libertà.

questa immensa opera di repressione che portò allo sbandamento della brigata partigiana. Pietro ebbe un destino differente e si trovò a combattere negli scontri sul Monte Falterona, nei pressi di Stia (AR), dove sorge il fiume Arno e dove lui ricorda di avere combattuto, e di San Paolo in Alpe (Santa Sofia). Il 7 aprile trovò la morte Tullio Battelli. Il giorno seguente furono uccisi Gino Arienti e Spartaco Martini. Il 17 a Stia vennero fucilati 17 partigiani fra i quali anche Oberdan Romagnoli. Il 21 aprile venne catturato Pietro Molari a Isola di Santa Sofia e preparato per l'esecuzione, ma fu salvato all'ultimo momento: «Mi presero i tedeschi e mi mandarono in Germania a lavorare, i fascisti volevano fucilarmi assieme agli altri, invece i tedeschi, perché cominciavano a scarseggiare con la manodopera, ci facevano lavo-

La nipote Serena ricorda un particolare che lo zio le diceva in merito alla cattura, ovvero che fra i fascisti c'era un bidello che lui conosceva «e quando si trovarono l'uno di fronte all'altro rimasero stupiti e lo zio gli disse "Te sa fet a que?" e l'altro rispose lo stesso». Questa dichiarazione, se confermata, sarebbe molto importante per sottolineare la partecipazione dei fascisti locali nel rastrellamento.

Fu caricato in treno e deportato fino al «Nordau Lager» che possiamo riconoscere nel campo di concentramento Mittelbau-Dora nei pressi di Nordhausen e Pietro ci racconta il compito degli internati: «facevamo il motore degli aerei» e «io controllavo il lavoro perché io avevo fatto la scuola di meccanica e controllavo che il compito fosse fatto bene».

Una descrizione di quel campo, e di cosa in realtà si costruiva, la si apprende dal sito dell'Associazione Nazionale ex Deportati nei Campi Nazisti (http://www.deportati.it/lager/doramittelbau/dora/):

«L'istituzione del campo di concentramento di Mittelbau-Dora è preceduta dallo sviluppo del missile A4, conosciuto in seguito con il nome di propaganda "V-2", come arma del terrore, [...]. Nell'estate del 1944 Mittelbau diviene a tutti gli effetti un campo di concentramento indipendente e vengono aperti diversi sottocampi, nei quali i deportati si occupano dell'ampliamento dei tunnel.

Nuovi prigionieri provengono da tutta Europa, soprattutto da Unione Sovietica, Polonia e Francia, deportati per motivi politici. Vengono trasferiti qui anche circa 1.600 italiani: tra di loro circa la metà erano IMI (Internati Militari Italiani), trasferiti qui andando contro ad ogni convenzione internazionale sui prigionieri di guerra.

Dal maggio 1944, anche molti ebrei vengono deportati a Mittelbau-Dora. In seguito allo scioglimento dello "Zigeuner-Familienlager" di Auschwitz (campo per le famiglie di etnia Rom e Sinti), le SS trasportano inoltre nel lager numerosi Sinti e Rom tra aprile e agosto 1944.

La dissoluzione del campo di Mittelbau ha inizio già nell'autunno del 1944. A causa del sovraffollamento dei sottocampi e l'inizio di un freddo inverno, le condizioni di vita peggiorano in tutto il complesso, portando ad un forte aumento del tasso di mortalità. All'inizio dell'aprile del 1945, mentre le truppe alleate stanno avanzando verso la zona montuosa attorno al lager, le SS decidono di evacuare gran parte del complesso di Mittelbau. In gran fretta, gli internati vengono costretti a salire su treni che il 6 aprile li trasferiscono verso Bergen-Belsen, Sachsenhausen e Ravensbrück. Altri sono costretti a camminare attraverso le colline di Harz verso il nord-est.



Reduce dalla prigionia.

Coloro non in grado di tenere il passo durante le marce della morte vengono sommariamente uccisi dalle SS».

Pietro è riuscito a riferirci poco della sua prigionia, ma nel tempo quest'esperienza la raccontava in famiglia e la nipote Serena così ce la riporta: «Raccontava di lavorare tantissime ore all'interno del tunnel di produzione e di andare poi a dormire nelle caserme degli alloggi esterni. Li nutrivano con bucce di patate e una specie di brodaglia inconsistente. Riferiva che quando, nell'aprile del 1945, le truppe americane entrarono a Nordhausen e liberarono i prigionieri lui scappò, insieme ad altri prigionieri, attraverso la campagna tedesca. Mangiavano ciò che trovavano nei campi e si nascondevano nelle stalle dei contadini che trovavano lungo il percorso, qualcuno di loro li ha ospitati e gli ha offerto vitto e alloggio. È arrivato in Italia dopo un lungo cammino nel maggio del 1945. I famigliari e i concittadini di Martorano lo credevano morto ed il suo arrivo a casa fu una grande sorpresa per tutti».

Un ricordo lucidissimo di Pietro è il giorno del ritorno: «il primo maggio 1945 che è quasi sera» e ricorda anche l'arrivo in treno: «Lì vicino al ponte a Cesena c'era un contadino, quando vede che il treno si fermò, non andava: "Stai attento, stai attento, non attraversare! Ci sono le mine!". Comunque io andai giù nell'acqua, c'era poca acqua, attraversai il fiume poi cominciai ad andare su e poi andai da dei parenti che erano lì poco lontano».

È ancora la nipote che ci descrive ciò che significò per lo zio la Resistenza e l'internamento: «L'esperienza della guerra e del campo di concentramento ha segnato profondamente la sua vita. Ricordava e raccontava la sua storia

con grande commozione. È sempre stato fiero e orgoglioso di essere stato un partigiano e di avere combattuto per la libertà. Il 28 gennaio 1953 gli è stata riconosciuta dall'Esercito Italiano la croce al merito di guerra».

Pietro Molari è morto, all'età di 95 anni, il 25 novembre 2019.

1) S. Flamigni, La gioventù romagnola nella Resistenza, in M. Brighi, M. Valdinosi, Memorie di una comunità. Bagnile 1900-1945, Forlì, Edizioni Risguardi, 2015, p. 270. Altre fonti citate nel testo: Scheda di riconoscimento partigiano di Pietro Molari, ANPI Forlì; Documenti, a nome Pietro Molari, depositati presso l'Ufficio Documentale Comando Militare Esercito di Bologna; Informazioni dalla nipote Serena Molari. Partigiano di Cesena

Lettera dedicata al partigiano di Cesena

## Guerrino Battistini

del Consiglio direttivo sezione ANPI Cesena

Caro Guerrino, te ne sei andato alla vigilia della Festa della Liberazione d'Italia.

Avevi salvato la "ghirba" durante il periodo partigiano come hai detto durante l'intervista che Mara Valdinosi ti fece nel 1984; il 24 aprile 2020 così non è stato. Avevi da poco compiuto 96 anni essendo nato a Cesena il 18 marzo 1924. Tuo padre morì quando avevi 11 anni nel 1935. Per mantenere la famiglia hai fatto il falegname. Poi partisti per il servizio militare.

L'Otto settembre 1943 ti colse a Perugia dove prestavi servizio da qualche mese e decidesti di scappare dalla caserma e di venire a casa senza non poche difficoltà. Giunto a Cesena ti mettesti a cercare un lavoro perché disoccupato. Ti fu offerto di entrare all'Arrigoni, ma



Santa Sofia, immediato dopoguerra. In alto da sinistra: bambino, ignoto, ignoto, ignoto, Sergio ?, ignoto, Dino Amadori, Guerrino Battistini, ? Gobbi, Secondo Ceredi, Lidio Venturi, ? Branzanti. In basso da sinistra: Sesto Poni, ignoto, ignoto, Mario Forti, ? Dall'Ara, Giorgio Ceredi.



Guerrino Battistini durante la sfilata in Viale Carducci a Cesena per le celebrazioni del 25 aprile 2010.

ti dovevi recare al fascio cittadino perché era l'unico posto dove si poteva ottenere il documento per il lavoro. Però essendo in età per il servizio militare non era possibile ottenere quel documento. Per non dovere tornare militare preferisti, su suggerimento di Luciano Rasi, tuo amico, salire in montagna e raggiungere i primi nuclei della futura Ottava Brigata Garibaldi "Romagna".

Partisti nel gennaio del 1944 con pochi soldi e raggiungesti altri giovani come te al Trebbio dove ti fu assegnata la prima arma. Arrivasti poi a Monte Altuzzo dove abitasti con altri 22 in una casa da contadino e ogni tanto ti recavi a Strabatenza dove c'era il magazzino viveri gestito da Alberto Ciani (Curpet) e il comando della Brigata con a capo in quel momento Riccardo Fedel (Libero) poi sostituito da Ilario Tabarri (Pietro). Il gruppo in cui ti trovavi era comandato da Luciano Lama, poi da Pio Campana e in seguito da Gardini di Sant'Egidio. Giovanni Amaducci era colui che accompagnava i nuovi arrivi e poi ritornava a prenderne altri. Insieme a te c'erano anche Lelio, fratello di Luciano Lama e ucciso a Stia, Lidio Venturi, Augusto Capovin, i fratelli Tonino e Vittorio Fabbri, Matteucci Secondo di Meldola anche lui morto in combattimento e anche Albo Sansovini (Dik).

Impressi nella tua mente c'erano i posti di montagna che ti avevano ospitato, le lunghe marce nella
neve e la fame che non vi abbandonava mai.

I fascisti e i tedeschi non tardarono molto a preoccuparsi della presenza e dell'azione dei partigiani e
nell'aprile del 1944 lanciarono una
vasta operazione di rastrellamento
che mise in difficoltà la Brigata. Il
primo attacco fu sferrato a Biserno
e da quel luogo doveste trasferirvi
chi alle Balze altri ad Acquapartita e Alfero. Diversi dei tuoi compagni perirono durante questi avvenimenti.

Il tuo distaccamento fu disperso e decidesti con altri di Cesena di ritornare a casa. Giunti a Boratella vicino a Cesena vi rifugiaste in una casa da contadini e lì vi portarono da mangiare alcune donne che sapevano che eravate partigiani sbandati.

Fu di nuovo Luciano Rasi a portarti in via Ancona e poi nella soffitta dell'abitazione del conte Pio Teodorani Fabbri (a sua insaputa), ex segretario del fascio, da dove si vedeva la Rocca Malatestiana.

In seguito non tornasti in montagna e partecipasti a qualche azione in città. Il 20 ottobre Cesena era libera e tu ritornasti a fare il falegname come da ragazzo. Nel 2018 ti intervistammo nuovamente e ancora ricordavi con lucidità i trascorsi partigiani e la consapevolezza di ciò che avevi fatto era ancora viva in te: «io sono stato orgoglioso, dico la verità, io non mi sono mai pentito di andare in montagna, [...] sono stato orgoglioso e ci andrei ancora!».

Ti ricorderemo sempre con gratitudine ed affetto.

## Vittorio Cantelmi

Riportiamo l'annuncio della scomparsa del partigiano residente a Forlì scritto da Francesco Innocenzi sul profilo facebook di ANPI Marsica (L'Aquila). Segue il ricordo della figlia Mara Cantelmi.

Il giorno 28 marzo alle ore 22 è morto in Forlì il dott. Vittorio Cantelmi. Era nato a Celano nel 1923. Aveva frequentato il liceo classico "Torlonia" di Avezzano, dove insegnava il prof. Giulio Butticci d'idee antifasciste. Iscritto all'Università La Sapienza di Roma si laurea in lettere. Da bambino respira l'aria, il clima dell'antifascismo della sua famiglia. Suo padre Felice Cantelmi fu uno dei primi antifascisti insieme a Filippo Carusi, ai fratelli Mariani, a Costantino Torrelli ed altri. Insieme ai fratelli Giancarlo, Armando e Vilma

fu educato ai valori di libertà. La frequentazione liceale e universitaria ne forgiarono il carattere e gli ideali.

Agli inizi del 1943 entrò in contatto con Bruno Corbi. Il suo ruolo nella costruzione di un gruppo operativo di patrioti GAP (gruppo di azione patriota) viene ricordato sia nel libro di Corbi "Scusateci tanto. Carceri e resistenza" che in quello di Costantino Felice "Dalle Alpi alla Maiella - Guerra e resistenza in Abruzzo". Nel febbraio 1944 riuscì a sfuggire al gigantesco rastrellamento messo in atto dalle SS. Vennero rastrellati oltre 50 cittadini fra cui suo padre Felice, trasferito nel famigerato carcere di Via Tasso in Roma e suo fratello Armando di 16 anni nel carcere di Teramo. Subito dopo la guerra gli venne rilasciato dal Maresciallo Britannico H.R. Alexander, comandante delle forze alleate del Mediterraneo, attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli alleati.

La sua vita lavorativa è stata svolta tutta nel sociale, partendo dalle Cooperative Calabresi del dopoguerra. Assunto all'INPS di Chieti a seguito di concorso, successivamente all'ospedale Forlanini di Roma. La sua carriera manageriale si è sviluppata sempre all'INPS come Direttore Amministrativo degli Istituti Termali, prima quello di Viterbo e successivamente in quello di Fratta in provincia di Forlì. Ha concluso la sua carriera come volontario referente dei Servizi Sanitari forlivesi nella Regione Emilia-Romagna.

Persona distinta nei modi, di profonda umanità e coerenza nei valori che l'hanno formato e caratterizzato nella lunga vita. Alla famiglia, sentite condoglianze. *Celano, 30 marzo 2020.* Francesco Innocenzi.

Vittoriano Cantelmi nacque a Celano (L'Aquila) l'11 luglio 1923. Direttore Principale INPS, Consigliere nel Comitato di gestione dell'USL (nel 1986, quando non era ancora AUSL), Giudice della Commissione Tributaria di II grado Regionale di Bologna. 30 anni dedicati al volontariato, durante i quali è stato eletto Presidente dell'Associazione Diabetici e poi rappresentante di tutte le Associazioni di volon-

tariato di Forlì in Regione all'interno del CCM (Comitato Consultivo Misto). Era residente a Forlì dal 1970.

Si era laureato in Lettere il 5 dicembre 1945. Conseguì il Diploma di Assistente Sociale nel 1948 presso il centro di educazione professionale diretto dal Prof Guido Calogero. Durante questi studi si dedicò ad attività di ricerca e formazione sulla diffusione della tubercolosi nella Marsica e sul Movimento Cooperativo in Romagna.

Negli anni 1949 e 1950 su incarico della Lega Nazionale delle Cooperative prestò la sua opera nella Segreteria della federazione provinciale delle cooperative di Reggio Calabria. I suoi racconti parlavano di tempi molto duri per difendere i braccianti e restituire le terre ai contadini sfruttati (prima nel Fucino, la sua terra di origine, poi in Calabria, con incursioni e rappresaglie varie).

Nel 1952 entrò all'INPS (Ospedale Sanatoriale Forlanini di Roma) e dal 1962 Ospedale di Reggio Emilia, poi stabilimento termale di Viterbo e il 19 marzo 1969 prese servizio come Dirigente Amministrativo presso lo stabilimento termale di Fratta Terme.

Per quel che riguarda la sua storia di partigiano, i suoi racconti che porterò per sempre con me nel cuore e nella mente come insegnamenti, ho vivo il ricordo di come riuscì a sfuggire al rastrellamento ordinato in seguito al tradimento di un membro della sua formazione partigiana che era stato scoperto proprio da papà e da un altro compagno. Su questo è stato scritto un libro su Bruno Corbi in cui viene menzionata tutta la vicenda. Papà era ricercato ma riuscì in modo rocambolesco (il passaggio in auto per uscire dal paese di Celano poco prima del rastrellamento lo fornì il Podestà ignaro di quanto stesse accadendo e che fosse proprio papà ricercato) e a salvarsi finendo fra i tedeschi che avevano bisogno di qualcuno colto (frequentava l'Università a Roma) e che ignoravano la sua identità partigiana. Mi raccontava che vide sul camion dei tedeschi passare il fratello e il padre, quest'ultimo, rinchiuso a via Tasso e sfuggito per una malattia cutanea (i fascisti lo avevano rinchiuso in Infermeria per paura di essere contagiati, alle Fosse

#### Cronache della Resistenza



Vittorio Cantelmi.

Ardeatine) pensò che Vittoriano fosse stato catturato. Papà visse in incognito a L'Aquila dove si conquistò la fiducia del Podestà e da cui riuscì poi a ritrasferirsi a Roma e a far liberare il padre. Uno dei fratelli, preso nel rastrellamento, fu poi liberato dal campo di concentramento (aveva 14 anni).

Papà fu partigiano della Banda Ombrone, operante a Celano e paesi vicini durante l'occupazione tedesca. Partecipò attivamente all'organizzazione "clandestina" per aiutare i prigionieri dell'esercito alleato che, dopo l'8 settembre 1943, usciti dai campi di concentramento, tentavano di raggiungere le truppe alleate provenienti dal Sud Italia. Per tale attività ricevette l'attestato di ringraziamento dal generale Alexander, il cui testo è così tradotto dall'inglese: "Questo certificato è rilasciato a Cantelmi Vittorio quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere ed evitare di essere catturati dal nemico". La sua valorosa militanza tra i partigiani gli è valsa anche la Croce al Merito di Guerra. Mara Cantelmi. •

#### Ci hanno lasciato

#### VITTORIO CANTELMI

Nel ringraziare di cuore Mara Cantelmi per aver condiviso su queste pagine il ricordo di suo padre, la redazione di Cronache della Resistenza e l'ANPI di ForlìCesena esprimono a lei e a tutta la famiglia di Vittorio le più sentite condoglianze.

#### VALTER VALICELLI

Partigiano di Rimini, Presidente della Sezione ANPI di Rimini. La redazione si unisce al cordoglio per la scomparsa di Valter Vallicelli. Riportiamo di seguito il comunicato della sezione ANPI di Rimini: "CIAO VALTER, Valter Vallicelli, il Presidente della Sezione ANPI di Rimini, è deceduto oggi a Rimini. Valter Vallicelli era nato a Ravenna il 12 giugno 1927 e prese parte alla lotta di Resistenza contro il Nazi - Fascismo con il nome di battaglia *Tabac*. La Sezione Anpi Rimini, profondamente scossa dalla notizia, si unisce al dolore della famiglia e della moglie Carla Gozzi. Il suo esempio resterà la nostra guida per il futuro del movimento anti-fascista riminese".



Valter Valicelli.

#### Sottoscrizioni

- Sottoscrivono per Sede ANPI Cesena: Circolo Arci Bagnile € 100, Emanuele Gardini € 200, Benini Gastone € 80, Fantini Ivan € 300, Lucchi Nadia € 100, Kobau Furio € 200 Giorgini Bruno € 20 e Benini Luigi € 50.
- Giovanni Lippi sottoscrive € 25 per Valdonetto.



Medri Marino.

• In memoria di **MEDRI MARINO**, che ci ha lasciato il 23 Giugno, la famiglia dona all'ANPI € 600,90 raccolti durante il funerale.

#### Sottoscrizione per Sede ANPI Cesena

A fronte delle spese sostenute (luce, riscaldamento) da sostenere (insostenibili per noi) e del prossimo S.Martino, abbiamo lanciato una sottoscrizione. Ricorriamo dunque alle compagne, ai compagni, alle amiche, agli amici, affinché – se credono – ci diano un aiuto concreto.

Chi intende partecipare può passare dalla nostra sede di Cesena (Barriera Corso Cavour 89) oppure donare tramite bonifico all'IBAN della sezione Anpi di Cesena

IT 77y3608105138205882505883 o tramite il servizio PayPal https://paypal.me/anpicesena Indicate come causale "Sottoscrizione sede Anpi Cesena" in modo che possa essere rilasciata ricevuta.

L' ANPI è aperta a tutti e chiunque ne condivide i valori può iscriversi.

È in corso il tesseramento 2020 chiedi o rinnova ora <u>la tua tessera!</u>